

NOTIZIA 1

«SUI DAZI SENTENZA POLITICA»

TRUMP SALUTA MUSK E ATTACCA I GIUDICI «VOGLIONO DISTRUGGERE LA PRESIDENZA»

Più che un addio, potrebbe essere un arrivederci, anche solo per salvare la faccia. Elon Musk lascia il DOGE, il dipartimento per l'efficienza, e la sua attività di consulente dell'amministrazione Trump dopo appena 130 giorni, periodo per il quale, è bene sottolinearlo, aveva dato la sua disponibilità. Ma se, ufficialmente, è uscito dalla porta e potrebbe rientrare dalla finestra, e lo stesso tycoon ha detto che potrebbe tornare, nei corridoi del potere si sussurra che l'imprenditore multimiliardario abbia causato non pochi imbarazzi con i suoi atteggiamenti e la sua politica di tagli.

Cordiale ma non troppo

L'addio ufficiale di Musk all'amministrazione Trump si è consumato ieri nello Studio Ovale davanti a decine di giornalisti. Più che salutare il collaboratore, il presidente Usa ha utilizzato l'evento per evidenziare i risultati dei suoi primi mesi al governo degli States, con Musk che stava in piedi alle sue spalle, meno esuberante del solito.

I dazi

Il presidente americano aveva già definito «politica e orribile» la sentenza di un collegio federale che aveva bloccato i dazi imposti a tutto il mondo basati su una legge del 1977. E aveva detto che così «si distruggeva la presidenza». In apertura dell'incontro ha lodato la corte d'Appello che ha rimesso in vigore (per ora) le tariffe. Ha poi dichiarato che i dazi sono necessari perché il Paese «è in pericolo». E ha ribadito che per le tariffe «c'è sostegno» ma che è necessario essere veloci: al Congresso servirebbero mesi». In serata, l'annuncio del raddoppio dei dazi sull'acciaio importato, dal 25% al 50%.

L'arrivederci

Trump ha definito l'imprenditore 'il più grande businessman al mondo', ringraziando per il servizio prestato e chiamando il Doge 'la sua creatura'. Successivamente gli ha simbolicamente donato la chiave della Casa Bianca, come per fare intendere che le porte per lui saranno sempre aperte. «Elon - ha spiegato Trump - ha fatto un grande servizio all'America. Ho la sensazione che tornerà». Lo stesso Musk ha sottolineato come la sua uscita 'non sia la fine del Doge', dichiarando che continuerà a consigliare il presidente e aggiungendo che il suo dipartimento 'ha fatto un lavoro fantastico', facendo risparmiare molti soldi.

Presenza ingombrante

Quanto ci sia di vero e quanto per salvare la faccia non è dato di saperlo. E per quanto l'uscita di Musk fosse programmata, sui quotidiani americani sono circolate varie ipotesi. Non solo la sua attitudine poco avveza al protocollo. A far decidere a Musk di abbandonare Washington sarebbero state proprio le critiche al suo programma di tagli, considerato eccessivo persino per alcuni ministri e che ha portato al licenziamento di migliaia di dipendenti pubblici nel giro di pochi mesi. C'è poi la questione della legge di bilancio, che secondo il multimiliardario aumenterà il deficit. Musk dunque lascia, ma con il botto. Proprio ieri, il New York Times ha pubblicato un articolo che ha offerto un

ritratto dell'imprenditore non proprio rassicurante. Non solo sarebbe dipendente da diverse droghe, fra cui ecstasy, ketamina e funghi allucinogeni. C'è poi una vita privata tumultuosa, con 13 figli (forse 14) avuti da diverse compagne e un atteggiamento paterno non esattamente esemplare. Non il massimo in ambito conservatore. Musk irritato non ha voluto rispondere alle domande di un giornalista sul tema.

Più oneri che onori

Certo, non si può dire che questa parentesi politica a Musk non sia costata, soprattutto in termini economici. Per la campagna elettorale di Trump ha sborsato 270 milioni di dollari. Le vendite di Tesla, la macchina elettrica per eccellenza (e prodotta in Cina), sono in forte calo, -71% nel primo trimestre. C'è poi la decisione di Trump di chiudere ad Abu Dhabi un maxi accordo con OpenAI di Sam Altman, un tempo socio di Musk e oggi suo nemico numero uno.

NOTIZIA 2

LITI, DAZI E TONFO TESLA MUSK "LICENZIATO" DALLA CASA BIANCA CROLLANO LE VENDITE EUROPEE DELLA SUA AUTO, IL TECNO-OLIGARCA IN CRISI GLI SCONTRI CON L'INNER CIRCLE, IL DISSENSO SULLE TARIFFE, IL FLOP DI DOGE

Nel mese di aprile Tesla ha venduto nei paesi dell'Unione europea 7.261 automobili, un calo del 49 per cento rispetto allo stesso periodo nel 2024. I numeri si aggravano se si comprendono anche altri paesi dell'area europea, come Svizzera e Regno Unito.

Elon Musk ha fatto molto per autosabotarsi nel mercato europeo, ad esempio sostenendo con tutta la sua potenza di fuoco mediatica qualunque formazione di estrema destra, a partire da AfD. Si capisce che il magnate abbia promesso agli azionisti di occuparsi di più dell'azienda e di dedicare meno tempo ed energie a Doge, l'agenzia per l'efficientamento della pubblica amministrazione, e in generale al ruolo di consigliere politico di Trump.

Ma non si tratta soltanto di una scelta. Dai tempi del reality *The Apprentice*, Trump è abituato a licenziare, non ad accettare dimissioni, e anche se non ha pronunciato la formula fatidica "You're fired!" è chiaro che l'uomo che aveva delegato a qualunque cosa è uscito dall'orbita presidenziale.

Il grafico che descrive l'andamento delle vendite di Tesla nel Vecchio Continente è sovrapponibile a quello che rappresenta le citazioni di Musk da parte di Trump sui social e nei messaggi di fundraising. Fino alla fine di marzo il presidente menzionava in media quattro volte alla settimana il suo più stretto alleato sul social Truth. Dall'inizio di aprile Musk è scomparso dalla timeline presidenziale.

Spendeva volentieri anche il nome del suo più stretto consigliere per sollecitare i finanziatori. Nelle email per raccogliere donazioni il magnate di Tesla e SpaceX compariva continuamente, e Trump rassicurava i suoi sostenitori con frasi di questo tenore: «Amo Elon Musk! I media vogliono dividerci, ma non sta funzionando. Lui è grande!». Negli ultimi due mesi in questo tipo di comunicazioni il suo nome è comparso soltanto una volta.

Scontro sui dazi

La prova visiva più chiara della marginalizzazione di Musk è stata la visita-imboscata tesa al presidente del Sudafrica, Cyril Ramaphosa, nello Studio Ovale, dove impietosamente sono stati mostrati video delle adunate del partito di governo in cui si incita a uccidere i bianchi. Il sudafricano Musk era nella stanza, ma è rimasto in silenzio per l'intera ora dell'incontro. Trump ha detto: «Elon viene dal Sudafrica, non voglio che sia coinvolto».

La stella di Musk ha iniziato a perdere luce in concomitanza del Liberation Day del 2 aprile, giorno del grande annuncio della politica dei dazi che l'imprenditore tecnoliberista avversa con zelo, senza farne mistero. La linea protezionista lo ha messo in contrasto con tutti i consiglieri economici del presidente, ed è ormai parte del corpus di leggende di Washington il suo litigio a volume altissimo nei corridoi della Casa Bianca con il segretario del Tesoro, Scott Bessent.

Sembrano lontanissimi i tempi in cui Musk sedeva in tutte le riunioni di governo, faceva interviste doppie con il presidente che erano una gara di complimenti reciproci, presenziava ai comizi di qualunque contesa elettorale, si presentava con la maglietta "tech support" al gabinetto riunito, si mostrava con la motosega o con un cappello a forma di fetta di formaggio, mentre Trump gironzolava per il Giardino delle Rose con al seguito il saltellante figlio di Musk, X.

Adesso nemmeno i cronisti nei briefing chiedono più del ruolo di Musk. Dal canto suo, il capo di Tesla

ha detto che si dedicherà al suo compito come supervisore informale di Doge soltanto due giorni alla settimana, dando più spazio ad aziende che soffrono anche a causa delle politiche dell'amministrazione, e ridurrà drasticamente i suoi contributi alla politica. Probabilmente non è più tanto convinto che i 250 milioni che ha investito su Trump abbiano prodotto ritorni significativi.

Altro che efficienza

Infine, c'è la questione di Doge. Il dipartimento per tagliare spese e razionalizzare costi nel nome dell'efficienza e della responsabilità non si sta dimostrando né particolarmente efficiente né responsabile. All'inizio del mandato di Trump, Doge prometteva di risparmiare duemila miliardi di dollari. L'obiettivo è stato poi tagliato a mille miliardi, cioè la metà del traguardo originario ma pur sempre una cifra enorme, pari a un settimo del budget federale complessivo. Con il passare del tempo, anche quell'obiettivo si è dimostrato irrealistico, e l'asticella è stata messa a 150 miliardi.

Ma il lavoro di Doge è lontanissimo anche da lì. Il dipartimento dice di avere recuperato 55 miliardi, ma ha prove per documentarne soltanto 16,5. Queste prove sono peraltro assai dubbie, e chi si è messo a spulciare i numeri sul portale ha trovato una lunga serie di errori di calcolo e tagli conteggiati due volte. Il risultato a oggi, una volta ripuliti i dati dalle imprecisioni più o meno volute, è 2 miliardi. Mille volte meno dell'obiettivo iniziale.

NOTIZIA 3

NESSUNA LITE CON DONALD MA ELON SE NE VA MUSK TORNA A OCCUPARSI DI TESLA, X E SPACEX

La notizia era nell'aria. E a confermarla è stato su X lo stesso interessato. Nella notte tra mercoledì e ieri, Elon Musk ha "formalizzato" la fine della sua collaborazione con l'amministrazione di Donald Trump, che ha voluto ringraziare «per l'opportunità» che ha «avuto di ridurre le spese inutili» della macchina federale. «La missione del Doge (il Dipartimento per l'efficienza del governo alla guida del quale Trump lo aveva posto lo scorso gennaio, ndr)», ha aggiunto, «non potrà che rafforzarsi con il tempo, divenendo uno stile di vita in tutti i rami del governo». Un saluto affettuoso a chi lo ha voluto accanto a sé già in campagna elettorale e poi anche nei primi caldissimi cento giorni in cui, a parole e nei fatti, Trump (anche grazie a figure come quella del patron di Tesla e SpaceX) ha radicalmente cambiato il modo di agire e di comunicare della Casa Bianca, dopo i quattro anni di muffa lasciati in eredità dal predecessore Joe Biden.

Musk ha resistito a Washington più o meno altri cento giorni, prima di defilarsi progressivamente fino a mollare il colpo con l'annuncio dell'altra notte. I media vicini ai democratici hanno molto speculato, in queste ultime settimane, sulla crescente distanza tra l'uomo più ricco del mondo e l'uomo più potente del mondo. La verità, come sottolinea il *National Review*, è un'altra: più che di Trump, il Musk imprenditore del futuro (le auto elettriche e la conquista di Marte) abituato a pensare e ad agire alla velocità del fulmine, chiamato alla Casa Bianca per tagliare un trilione di dollari di sprechi nella burocrazia federale, si è stancato della miriade di impedimenti che gli si sono parati davanti nel suo sforzo di rendere la macchina governativa più efficiente e meno pesante per le tasche degli americani. Lacci, lacciuoli, commi, appelli ai giudici e una magistratura connivente con un apparato faraonico e superato, hanno se non vanificato sicuramente rallentato l'azione di Musk e del suo team. «Forse ho speso davvero un po' troppo tempo nella politica», aveva detto a inizio settimana in un'intervista rilasciata ad Ars Technica, una piattaforma di notizie tech. Certo, qualche divergenza di vedute c'è stata, come quella sulla legge di spesa da lui giudicata «eccessiva» che il Congresso ha approvato la scorsa settimana. Ma il punto è, come Musk ha spiegato al Washington Post, che «provare a migliorare le cose a Washington è una battaglia in salita». Inoltre, è tornato a ripetere Andrea Stroppa, collaboratore del multimiliardario, l'incarico era a termine: «Gli incarichi governativi di quel tipo hanno una scadenza massima di 130 giorni, in realtà è andato a scadenza naturale».

Più produttivo comunque tornare a occuparsi di Tesla, che a livello globale sta incontrando una concorrenza sempre più formidabile da parte dell'elettrico Made in China. E di SpaceX, che ha rivoluzionato in termini di tecnologia e costi le missioni nello spazio, ma ultimamente ha incontrato qualche scoglio nello sviluppo del suo razzo più potente, quello che porterà l'uomo su Marte. E poi Musk non può non aver considerato gli effetti sull'immagine delle sue compagnie, conseguenze di essere stato il primo consigliere di Trump. Una campagna aizzata dai media liberal, che poi hanno tirato indietro la mano quando sono iniziati gli attentati dinamitardi ai danni di vetture e concessionari, ha tentato di trasformare Tesla da meraviglia del futuro a quattro ruote (seppur per guidatori benestanti) nell'auto del babau.

«Torno al mio lavoro 24/7. Devo tornare a essere super focalizzato su X, XAI e Tesla», ha scritto, sempre sul suo social network. Meglio per lui e per i suoi affari sicuramente. Ma, forse, anche per il progresso dell'umanità.

NOTIZIA 4

SENSI E LE DUE PIAZZE DEL PD «PECCATO DIVIDERSI: SAREMO A ENTRAMBE»

IL SENATORE DELLA MINORANZA RIFORMISTA: MI RIFIUTO DI CREDERE CHE IL PUNTO SIA LA CONDANNA ALL'ANTISEMITISMO

Senatore Filippo Sensi, due manifestazioni dell'opposizione per la tregua a Gaza, il 6 giugno a Milano, il 7 a Roma non enfaticizzano le distinzioni? Che messaggio volete dare come minoranza Pd che, con +Europa, parteciperete a entrambe?

«Sarebbe stata meglio una sola manifestazione che rappresentasse tutte le forze di opposizione che nei giorni scorsi hanno chiesto al governo di riferire su Gaza. C'erano tutte le condizioni. Così non è stato. Ma in questo momento, al di là di ogni distinguo, l'importante era che ci si mobilitasse tutti per il cessate il fuoco. Perciò, come parlamentari, se si deve fare sia a Roma che a Milano, vuol dire che si va a tutte e due».

Eppure trapelano differenze, dal nodo della condanna di Hamas e i rigurgiti di antisemitismo. Possibile che le opposizioni, e non solo, non sappiano circostanziare la necessaria chiarezza?

«Non scherziamo. Non ha senso. Mi rifiuto di pensare che il punto dirimente sia la condanna condivisa da tutti all'antisemitismo. Lo dico per il semplice fatto che nella mozione comune votata dalle opposizioni in Parlamento c'erano richiami espliciti su questo. Quindi, casomai ci fosse chi la blandisce, si tratta di una puntualizzazione priva di senso. Quella del 7 giugno è una mobilitazione insospettabile della benché minima indulgenza verso Hamas: obiettivo comune è il cessate il fuoco a Gaza».

Allora se diretta a costruire un'alternativa perché dividersi?

«Magari un po' di chimica d'Aula, leader che non erano tutte e tutti presenti insieme, per cui si è verificata questa differenza di perimetri e Calenda e Renzi si sono portati avanti in mancanza di un incontro. Ma non mi pare un vulnus terribile. Non credo che siano manifestazioni divise da qualche aspetto dirimente. Lo sforzo che dobbiamo fare tutti, e che cerchiamo di fare coi colleghi presenti a entrambi gli appuntamenti, è costruire ponti. Una fatica improntata anzitutto a più ascolto, pazienza, dialogo e diretta a costruire un'alternativa. Come esponente del Pd sono impegnato a sostenere la manifestazione promossa dal partito e anche tutte le altre che affermano le stesse cose, insieme alle forze che sono impegnate con noi nella costruzione dell'alternativa».

A maggior ragione, perché l'area riformista e quella maggioritaria non si sono intese su un'iniziativa unitaria?

«Va chiesto a loro. Penso banalmente che non si siano trovati. Ma mi rifiuto di pensare che ci possano essere distinguo sulla questione indiscutibile dell'antisemitismo e la condanna verso Hamas».

Eppure 20 mesi di inerzia non sono il segno di una latenza da parte della politica?

«Se dobbiamo parlare di mancanza d'iniziativa, bisogna guardare anzitutto al governo: a chi, pur da media potenza come l'Italia, avrebbe gli strumenti d'iniziativa e in questi mesi è sembrata balbettare. Tanto più dopo l'elezione di Trump, che ha scombussolato lo schema di Giorgia Meloni e la sua 'narrazione' di mediatrice tra europeismo e euro-atlantismo filo americano. Il governo è stato il primo incapace di iniziativa».

NOTIZIA 5

IN 150MILA CONTRO IL DECRETO SICUREZZA «NON ABBIAMO PAURA»

TANTE PERSONE IN PIAZZA A ROMA PER CONTESTARE LA DERIVA DELLA LEGGE DA FIRENZE SCHLEIN LANCIA LA MOBILITAZIONE PER GAZA E IL REFERENDUM. "CONTE: «PD, AVS E M5S POSSONO BATTERE LA DESTRA».

«Alziamo la testa contro lo stato di paura». Lo striscione all'inizio del corteo che, a Roma, si è snodato da piazza Vittorio fino a piazzale Ostiense dice già tutto quello che c'è da dire. Si intravedono anche «Manganelli fallimento di stato». E ancora: «Se loro fanno il fascismo, noi faremo la resistenza».

«Siamo 150mila», arriveranno poi a calcolare gli organizzatori. La manifestazione contro il dl Sicurezza approvato a colpi di fiducia alla Camera e in arrivo al Senato è stata promossa dalla Rete no dl-A pieno regime, a cui hanno aderito la Cgil, rappresentanti di Pd, Avs e M5s, associazioni per il diritto alla casa e studenti.

«È ancora a piazza Vittorio la coda di questo corteo contro un governo autoritario, siamo migliaia, una marea di vita, di umanità, il nostro obiettivo è mandarvi a casa. Alla repressione del governo Meloni noi rispondiamo con la partecipazione. Ma vi assicuriamo una cosa: non finisce qui. È una promessa» hanno gridato gli organizzatori. E all'orizzonte ci sono già le manifestazioni della prossima settimana, in un legame ideale che arriva fino ai referendum dell'8 e 9 giugno.

Trenta gli identificati, un gruppo di studenti fermati a piazza Indipendenza prima dell'inizio del corteo: le forze dell'ordine sono intervenute quando li hanno visti lontani dal punto di partenza del corteo e hanno trovato fumogeni e indumenti di colore scuro. Un altro gruppo di dieci persone è stato intercettato lungo via XX Settembre mentre tentava di avvicinarsi alla sede del ministero dell'Economia: identificati anche loro e poi allontanati. Nessuno scontro, però, nonostante i timori espressi nei giorni scorsi da alcuni parlamentari di maggioranza.

Anzi, il corteo pacifico con una gruppo di manifestanti pro-Pal che hanno lasciato il corteo e si sono accampati a piazzale Numa Pompilio per bloccare la tappa finale del Giro d'Italia prevista oggi è stato scortato da delegazioni delle opposizioni. All'angolo di via Labicana, tuttavia, un uomo è stato identificato dopo aver esposto dal suo palazzo la bandiera della X Mas al passaggio del corteo.

Le voci

In piazza a Roma anche Angelo Bonelli contro un decreto «che prende in giro gli italiani, in quanto non garantisce né la sicurezza dei cittadini né quella sociale» ha detto il cosegretario di Avs.

Un testo, aggiunge il capogruppo dem al Senato Francesco Boccia, che nasce «solo per propaganda e per coprire le divisioni nella maggioranza sul ddl Sicurezza su cui il parlamento stava lavorando da 14 mesi». Altre le priorità degli italiani, rincara Nicola Fratoianni, cosegretario Avs: «C'è bisogno di sicurezza sul lavoro, bisogno di sicurezza per avere garantito il diritto alla salute per avere garantito il diritto all'istruzione e il diritto all'abitare».

Roma-Firenze

Elly Schlein, impegnata a Firenze, ha già dato lo slancio per il prossimo appuntamento, quello di sabato prossimo a piazza San Giovanni. «Ci vediamo tutti alla manifestazione del 7 giugno per fermare il massacro di civili in corso a Gaza e dire basta ai crimini del governo Netanyahu» ha detto la segretaria. «Vi aspettiamo dalle 14 - ha concluso - e poi tutti a votare per i referendum!».

Una catena ideale di dissenso, su cui la segretaria sfida Giorgia Meloni: «Ci dica cosa farà l'8 e il 9 giugno».

Anche lei è tornata sul provvedimento che la prossima settimana arriverà al Senato e per cui il governo ha previsto un tour de force di modo da farlo approvare a stretto giro. «Si torna al codice Rocco: si sono inventati 14 nuovi reati ma se avessero messo un euro sulla sanità pubblica per ogni nuova misura che hanno approvato avrebbero fatto qualcosa». Schlein cavalca la serie di mobilitazioni nella speranza di svoltare il destino dei referendum: «Questa destra ha paura della partecipazione, è grave che la seconda carica dello stato abbia fatto campagna per il non voto». Con un occhio sempre alle alleanze: «Ci stiamo lavorando in tutte le regioni». Mentre Giuseppe Conte segnala come i sondaggi certifichino che Pd-M5s-Avs sono ormai quasi al pari del centrodestra. «Se continuiamo a occuparci dei problemi reali delle persone possiamo davvero mettere la freccia rispetto al centrodestra, purché ci sia chiarezza dei programmi e degli obiettivi coesione e credibilità dei progetti comuni» ha detto il leader M5s da Taranto.

NOTIZIA 6

**LA MARCIA CONTRO IL GOVERNO È UN CORTEO PRO-PALESTINA «ISRAELE, STATO CRIMINALE»
LA MANIFESTAZIONE, NATA PER PROTESTARE PER IL DECRETO SICUREZZA, DIVENTA UNA SFILATA A
FAVORE DI GAZA. TRECENTO ATTIVISTI SI ACCAMPANO CON TENDE PER BLOCCARE IL GIRO D'ITALIA
DI OGGI. UNA QUARANTINA I MILITANTI FERMATI**

Il colpo d'occhio, soprattutto all'inizio, è quello di una marea di bandiere palestinesi. E tantissimi sono i cori "Palestina libera", "Intifada", "stop al genocidio", "Israele criminale" e tutto il repertorio delle manifestazioni pro Pal. Non a caso è lo spezzone pro Pal a mettere in atto, proprio alla fine, la protesta più forte: all'incrocio tra viale Cristoforo Colombo e piazzale Numa Pompilio, un gruppo di trecento attivisti a un certo punto si ferma, tira fuori tende da campeggio e comincia a montarle, mentre da un megafono si annuncia l'intenzione di passare tutta la notte qui fino alle 10 di mattina del giorno dopo nel tentativo di bloccare il Giro d'Italia (che passerà di qui). Obiettivo, «contestare la squadra di Israele, Stato genocida».

Poi, certo, ci sono gli slogan e i cartelli contro il governo «autoritario» e «fascista», contro «Piantedosi criminale». Contro il Decreto sicurezza, motivo originario della manifestazione, diventato il «decreto della paura». Contro la politica di «repressione» che sarebbe messa in atto dall'esecutivo e a cui non si intende sottomettersi. È stata la rete nazionale "A pieno regime", nata proprio per contrastare il decreto sicurezza, a organizzare questa manifestazione. Il bersaglio (almeno quello iniziale) è il testo in via di approvazione in Parlamento, nel quale sono previsti nuovi reati che spaziano dalla resistenza passiva alla cannabis light, dalle occupazioni abusive alle manifestazioni contro le opere infrastrutturali, le norme "anti No-Tav e anti No-Ponte".

In corso d'opera la manifestazione, però, si è allargata a molto altro. Con un tema dominante: Gaza e il «genocidio» ad opera di Israele. La colonna sonora è la solita di tutti i cortei, va da Bella Ciao a Fischia il Vento, passando dal rap underground. Si aggiungono tantissime bandiere rosse di Rifondazione comunista, dei Cobas, dell'Arci, dei collettivi universitari e ambientalisti, della Cgil, dei movimenti per la casa, di tutte le sigle della sinistra nostalgica della falce e martello. Tantissimi, anzi la maggior parte, sono ragazzi, alcuni appena adolescenti.

Una trentina di loro, studenti di istituti superiori della Capitale, vengono fermati proprio all'inizio del corteo e trovati con fumogeni negli zaini. Altri dieci sono bloccati e identificati mentre si dirigono verso il ministero dell'Economia e delle Finanze. Tra fumogeni e cori, si snoda il serpentone convocato contro il decreto Sicurezza. Man mano, però, che scorrono le vie del percorso, appare con chiarezza che il decreto Sicurezza è solo uno spunto. Un ingrediente tra i tanti. Simbolico perché è la prova che al governo ci sono «i fascisti». Per la marea di gente che cammina da piazza Vittorio a piazzale Ostiense, passando per via Merulana, il Colosseo, Porta Metronia e viale Giotto («Siamo 150mila in piazza a Roma! Abbiamo superato il 14 dicembre!», urlano dagli altoparlanti), tutto si tiene e tutto si somma in un sentimento collettivo di rivolta che culmina con il solito grido: Palestina libera.

«Meloni siamo una marea che ti sta sfidando. Siamo qui contro un governo autoritario, fascista e liberticida», afferma uno degli organizzatori. «Vi assicuriamo una cosa: non finisce qui. È una promessa», urlano dal camion alla testa del corteo. «Alziamo la testa contro lo stato di paura», recita uno striscione. «Giustizia e libertà per il popolo palestinese, emergenza democrazia», si legge in un altro. Ci sono anche i movimenti per il diritto alla casa (quelli che organizzano le occupazioni ora colpite duramente dal decreto). Sulla fiancata di un camion si legge «morte al sionismo», mentre

risuona il coro «fuori i fascisti dal corteo». I 40 gradi non scoraggiano la marea che avanza per una Roma bruciata dal sole. «Contro un governo di fascisti. Hasta la victoria!», si grida. «Fermiamo il decreto liberticida, razzista e repressivo al fianco del sindacalismo conflittuale, di chi lotta nelle scuole, nelle università, sui territori, per l'ambiente e il diritto alla casa», urlano gli studenti della Sapienza. E poi: «Siamo tutti antifascisti», mostrando lo striscione contro «il genocidio a Gaza e la guerra». Non mancano contestazioni contro «Schlein, Conte e Fratoianni» per la manifestazione del 7 per Gaza. E momenti di tensioni ci sono quando il corteo passa in via Labicana dove, da uno dei palazzi, è esposta una bandiera della X Mas. L'autore del gesto è subito identificato dalla polizia.

**I POLIZIOTTI SOTTO ATTACCO «GLI SPECIALISTI DEL CAOS TEMONO LE NUOVE NORME»
I SINDACATI DEGLI AGENTI: «IL PROVVEDIMENTO NON REPRIME, METTE ORDINE» PER LE DIVISE
SONO IN ARRIVO MAGGIORI TUTELE E STRUMENTI PER CONTRASTARE LE ILLEGALITÀ. IL
CENTRODESTRA NON SI FERMA: AVANTI TUTTA COL VOTO FINALE**

«La domanda è una sola: chi ha davvero paura di questo decreto? Di certo non i cittadini onesti». Domenico Pianese è il segretario generale del sindacato di polizia Coisp. E questa è la sua reazione appena legge cosa c'è scritto nello striscione con cui i manifestanti aprono il corteo di Roma contro il "decreto sicurezza": "Alziamo la testa contro lo Stato di paura". «L'unica paura, oggi, ce l'ha chi teme di non poter più agire nell'impunità», attacca il rappresentante degli uomini in divisa. Il decreto, aggiunge, «spaventa i professionisti del disordine». Altro che repressione, si tratta di un provvedimento che «mette ordine». Finalmente, a sentire i sindacati di polizia. «La flagranza differita serve a identificare i responsabili, le aggravanti proteggono gli agenti aggrediti, le pene più severe per i danneggiamenti mettono un limite chiaro: la protesta non è vandalismo e la libertà non è impunità», ribatte Pianese.

Domenico Pianese segretario generale COISP

«Chi ha davvero paura del decreto? Di certo non i cittadini onesti L'unica paura ce l'ha chi teme di non poter più agire nell'impunità Il testo non reprime, mette ordine»

Più tutele

Per il suo collega Felice Romano, segretario generale del Siulp, il decreto punta ad «aumentare la sicurezza dei cittadini, il controllo del territorio, la certezza del diritto, la garanzia dell'operato delle Forze di polizia e le necessarie tutele di tutti gli operatori che la sicurezza la devono garantire quotidianamente in tutto il Paese». Poi c'è la possibilità, per le Forze di polizia impegnate nei servizi di ordine pubblico, di «adottare le bodycam». La prova «di come le donne e gli uomini in uniforme non hanno alcuna remora affinché la loro azione sia cristallizzata per poter essere vagliata sotto il profilo della legittimità e della proporzionalità». Tutto il contrario della propaganda messa in atto da chi, invece, insiste con la proposta dei codici identificativi alfanumerici sui caschi degli agenti. «Ma quale strumento di repressione, il decreto sicurezza è un passo avanti sulla tutela delle Forze dell'ordine e sulla risposta alla violenza nelle piazze», concorda Fabio Conestà, segretario generale del Mosap.

Il decreto deve essere convertito in legge entro il 12 giugno. Dopo l'approvazione della Camera, lo scorso 29 maggio, manca l'ultimo passaggio, quello del Senato. Tra le proteste, anche plateali, dell'opposizione, la maggioranza è pronta allo sprint finale. Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera (Fdl), mette in fila tutto ciò cui la sinistra si sta opponendo gridando alla «svolta autoritaria»:

«Stroncata l'occupazione di un immobile, la polizia giudiziaria potrà disporre il rilascio immediato. Per la sinistra, dunque, che era legittimo farlo; rafforzata la tutela per le Forze dell'ordine, aumentate le pene per lesioni, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Altra aggravante per atti violenti commessi al fine di impedire la realizzazione di un'infrastruttura. Per la sinistra dunque era giusto aggredire polizia e carabinieri; istituito il reato di "rivolta in un istituto penitenziario" o nei centri per immigrati. Per la sinistra dunque era giusto scendere a patti con i delinquenti». E ancora: «Introdotta la nuova aggravante per delitti non colposi contro la vita e l'incolumità pubblica e individuale, contro la libertà personale e il patrimonio della comunità. Per la sinistra, dunque, imbrattare i nostri musei era solo una bravata». Maurizio Lupi, leader di Noi Moderati, sottolinea la «fine dell'intollerabile reato delle occupazioni abusive. Tante, troppe famiglie e persone oneste sono state private anche per anni del diritto alla loro casa».

Italiani favorevoli

Mentre a Roma va in scena la manifestazione, il centrodestra fa muro a difesa del testo. «Andiamo, invece, a chiedere, non a chi manifesta, ma ai cittadini, quali sono i problemi da risolvere: si sentono sicuri? Si sentono i genitori a lasciare una figlia di 15-16-17 anni in giro per la città?», chiede Antonio Tajani, vicepremier e leader di Forza Italia. La risposta la fornisce un sondaggio pubblicato due giorni fa dal quotidiano *Il Tempo* e realizzato dall'istituto demoscopico Noto: la stragrande maggioranza degli italiani approva le nuove norme sulla sicurezza.

NOTIZIA 7

TREGUA GAZA NEL LIMBO

DA HAMAS SÌ CON RISERVE AL PIANO USA ISRAELE: LO CONSIDERIAMO UN RIFIUTO. LA FAZIONE PALESTINESE: «OSTAGGI LIBERI IN DUE MESI E L'IDF VIA DALLA STRISCIA». NETANYAHU BLOCCA LA VISITA DEI MINISTRI ARABI DA ABU MAZEN IN CISGIORDANIA

Hamas ha fatto sapere agli Usa di accettare in principio la formula del mediatore Steve Witkoff per un cessate il fuoco a Gaza di 60 giorni durante il quale dovrebbe essere negoziata una tregua di lunga durata. Ma ha aggiunto una serie di riserve e di condizioni fra cui uno scaglionamento più complesso della liberazione di ostaggi, la profondità del ritiro israeliano nella Striscia e l'apertura del valico di Rafah con l'Egitto che costringeranno i mediatori a cercare ancora un terreno comune con le posizioni israeliane.

Una risposta, quella di Hamas, che Witkoff ha definito «totalmente inaccettabile. Non fa che riportare indietro - ha scritto su X - Dovrebbe accettare la proposta quadro che abbiamo presentato come base per i colloqui di prossimità, che possiamo avviare immediatamente la prossima settimana». Le condizioni sono subito state bollate come inaccettabili anche da fonti del governo israeliano.

Ieri peraltro Israele ha compiuto una mossa che potrebbe irritare il presidente statunitense. Reduce da una missione nel Golfo, questi aveva sperato di rilanciare gli 'Accordi di Abramo' di normalizzazione fra Israele e paesi sunniti moderati. Ma Netanyahu ha invece impedito l'atterraggio a Ramallah, nel quartier generale di Abu Mazen, di una delegazione di ministri degli esteri arabi organizzata personalmente dal principe saudita Mohammed bin Salman. In una fase diplomatica molto critica i ministri di Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Egitto, Giordania e Qatar volevano esprimere sostegno all'Anp e coordinare le posizioni in vista di una conferenza all'Onu sui 'Due Stati'. In questa iniziativa Israele, che ha appena approvato 22 posti di insediamento in Cisgiordania, ha visto una minaccia. «Uno Stato palestinese nel cuore della Terra d'Israele si trasformerebbe di certo in uno stato terrorista» secondo il ministero degli esteri. Il vicepresidente palestinese Hussein al-Sheikh ha poi denunciato la «arroganza» di Israele che suscita «una pericolosa escalation». Resta così ancora senza risposta la questione della futura gestione di Gaza una volta che - come nelle intenzioni di Netanyahu - Hamas fosse obbligato ad accettare la espulsione dei suoi leader e a cedere le redini. Sul terreno si è avuta un'altra giornata di disordini, fra cui il saccheggio di oltre 100 camion di farina da parte di una folla radunatasi sull'arteria Sallah-a-din. A Rafah, secondo i media, si sta organizzando una milizia armata guidata da una famiglia beduina tollerata dall'esercito israeliano. Una società Usa collegata da Israele (la 'Gaza Humanitarian Foundation') ha intanto esteso ieri la distribuzione di pacchi di viveri e progetta di aprire 20 centri di smistamento, avendo completato il rodaggio dei primi tre. Secondo fonti militari questo sviluppo ha contribuito a rendere più possibilista la risposta al piano Witkoff da parte di Hamas, che ieri ha ottenuto anche il sostegno politico della Jihad islamica e dei Comitati di resistenza popolare, le principali milizie di Gaza attive al suo fianco. «Dobbiamo risparmiare altre sofferenze al nostro popolo» hanno spiegato quelle organizzazioni.

Guerra immorale

L'appello di 160 scrittori e intellettuali tra cui David Grossman, Yehoshua Sobol e Dorit Rabinyan. In Israele un drammatico appello per la fine immediata della guerra è stato sottoscritto da 160 scrittori ed intellettuali fra cui David Grossman, Yehoshua Sobol, Dorit Rabinyan. «Netanyahu – hanno scritto – non è Israele, il suo governo non ci rappresenta. Una guerra in cui sono morti 15.600

bambini è immorale, su essa sventola una 'bandiera nera' di illegittimità». Se la prima fase della guerra era giustificata, hanno aggiunto, «le operazioni iniziate il 18 marzo 2025 non sono invece accettabili. Siamo sconvolti dalle azioni di Israele a Gaza. Gli ostaggi devono tornare subito e così pure devono cessare gli spargimenti di sangue».

NOTIZIA 8

HAMAS "RILANCIA" SUGLI OSTAGGI NETANYAHU: «FERMATE L'IRAN»

L'ORGANIZZAZIONE CHIEDE DI CONSEGNARE 10 OSTAGGI VIVI, E I CORPI DI ALTRI 18, IN CINQUE FASI PER ISRAELE SI TRATTA DI «UN RIFIUTO». CRESCE LA PREOCCUPAZIONE PER IL NUCLEARE DI TEHERAN

Sono ore decisive per il raggiungimento di una tregua a Gaza tra Hamas e Israele.

Il gabinetto di guerra dello stato ebraico ha accettato nei giorni scorsi la proposta di accordo formulata dall'inviato di Donald Trump per il Medio Oriente, Steve Witkoff. Hamas, invece, si era presa del tempo per rispondere. E dopo circa 48 ore di ragionamenti interni alla leadership e colloqui a Doha e Beirut con altre fazioni palestinesi, la risposta sarebbe «positiva», sebbene «con diverse osservazioni». Hamas ha accettato di liberare 10 ostaggi e consegnare i corpi di altri 18 ma non è d'accordo con i tempi. Nella proposta di Witkoff, gli scambi sarebbero dovuti avvenire in due fasi e nei primi giorni dei 60 di tregua previsti, Hamas rilancia con cinque fasi.

Nella controproposta, infatti, quattro ostaggi in vita saranno rilasciati il primo giorno della tregua, altri due il 30esimo giorno e nell'ultimo giorno dell'accordo altri quattro. I corpi degli ostaggi morti, invece, saranno consegnati il 30esimo e il 50esimo giorno della tregua. Un modo per cercare di tenere in vita i negoziati per un cessate il fuoco permanente durante tutti i 60 giorni di tregua. Hamas, infatti, ha chiesto più garanzie a Washington in merito al ritiro completo delle forze armate israeliane da Gaza, per questo ha intenzione di tenere gli ostaggi fino all'ultimo giorno utile. «La risposta di Hamas a Witkoff è un rifiuto di fatto». Così ha commentato in serata un funzionario del governo nei media israeliani.

Guerra e fame

Le trattative proseguono in uno dei momenti peggiori del conflitto. Nelle ultime ventiquattro ore, 60 palestinesi sono stati uccisi e 284 sono rimasti feriti nei raid dell'aviazione israeliana. Si diffondono online nuovi video di bambini feriti, genitori uccisi e civili disperati alla ricerca di cibo. In uno di questi si vede una donna anziana in lacrime che insieme ad altri uomini è prostrata in ginocchio per raccogliere da terra la farina caduta dai sacchi alimentari. Anche ieri i pochi camion carichi di aiuti entrati nella Striscia non sono riusciti a raggiungere la loro destinazione finale. Secondo il Programma alimentare mondiale, 77 tir sono stati fermati da centinaia di persone ridotte alla fame. Troppo pochi i viveri fatti entrare dopo oltre 80 giorni di assedio totale. E nei centri di distribuzione della Gaza humanitarian foundation (Ghf) proseguono episodi di attacchi contro i civili, con le truppe israeliane che sparano colpi per disperdere la folla affamata. Anche per questo motivo è in partenza verso Gaza, carica di aiuti, la nave Madleen della Freedom Flotilla con a bordo attori, attivisti e operatori umanitari. Sull'imbarcazione ci saranno anche Greta Thunberg e l'attore irlandese del Trono di spade, Liam Cunningham. Una missione pericolosa dopo che, di recente, un'altra imbarcazione della Freedom Flotilla è stata colpita da dei droni militari. «Siamo preoccupati – ha detto Cunningham – ma le persone di Gaza subiscono questi crimini di guerra molto più di noi e in maniera molto più diretta. Piuttosto che sulla paura, ci concentriamo su quello che vogliamo fare e dobbiamo fare, ossia rompere l'assedio e riaprire a un cordone di aiuti umanitari per Gaza».

Il pericoloso precedente

«Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo assistito a un bassissimo rispetto del diritto internazionale nella

guerra a Gaza e negli ultimi mesi la situazione è peggiorata come mai prima», ha detto il ministro norvegese per lo Sviluppo internazionale, Asmund Aukrust. «Quindi per il governo norvegese è molto importante protestare e condannare questa palese violazione», ha aggiunto, sostenendo che le azioni di Israele rappresentano una minaccia globale per altri conflitti futuri.

Iran e nucleare

Nel frattempo si intensificano le preoccupazioni per il nucleare iraniano. Un report dell'Agenzia per l'energia atomica (Aiea) confermerebbe che il programma di Teheran non è pacifico e che il regime è intenzionato a completare il suo riarmo. Nel documento, visionato da Reuters, si legge che l'Iran ha condotto attività nucleari segrete con materiale non dichiarato all'organismo dell'Onu in tre località da tempo sotto inchiesta. L'ufficio del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha lanciato l'allarme: «La comunità internazionale deve agire ora per fermare l'Iran. Il livello di arricchimento dell'uranio raggiunto da Teheran esiste solo in paesi che sviluppano attivamente armi nucleari e non ha alcuna giustificazione civile».

Secondo il ministero degli Esteri iraniano, invece, «la struttura e il contenuto di questo rapporto, che è stato preparato per scopi politici, non sono equilibrati e mancano di una valutazione completa e accurata dei fattori che influenzano la situazione attuale». Il rischio è di un'escalation militare tra Tel Aviv e Teheran. Nei giorni scorsi il New York Times aveva riferito delle intenzioni dell'esercito dello stato ebraico di attaccare infrastrutture cruciali iraniane. Mire fermate all'ultimo dal presidente Donald Trump, per evitare di frenare i colloqui in corso tra Oman e Roma.

NOTIZIA 9

HAMAS AL MERCATO DEGLI OSTAGGI «VE NE DIAMO 10 VIVI E 18 MORTI»

GERUSALEMME: «LO CONSIDERIAMO UN NO». LA RISPOSTA DEI TERRORISTI AL PIANO AMERICANO È L'ENNESIMA BEFFA: I TAGLIAGOLE CERCANO SOLO DI PRENDERE TEMPO. KATZ CONFERMA LA MORTE DI MOHAMMED SINWAR E AVVISA I NUOVI CAPI

«Di fatto, è un rifiuto». Così hanno commentato da Gerusalemme la risposta di Hamas al “piano Witkoff”; si è concluso con un insuccesso, come tutti gli altri, l'ennesimo tentativo americano (oltre a quelli mediati da Egitto e/ Qatar) per arrivare alla liberazione degli ostaggi israeliani ancora in mano ai terroristi. E, come è avvenuto le altre volte, Hamas ha provato a cambiare le carte in tavola all'ultimo minuto. Anche il motivo non cambia: i vari gruppi terroristi che hanno ancora nelle loro mani i prigionieri catturati il 7 ottobre 2023 sanno che dopo averli riconsegnati - vivi, morti o una via di mezzo - niente potrà fermare l'azione decisiva contro di loro promessa da Netanyahu (perché, sì, finora Israele si è trattenuto).

Hamas aveva preannunciato che avrebbe accettato il piano Witkoff «ma con delle riserve». Così ha fatto: e le «riserve» sono un sostanziale ribaltamento della proposta dell'inviato di Donald Trump. Secondo il canale egiziano Al-Rad, Hamas ha proposto di rilasciare quattro ostaggi in vita il primo giorno della tregua di 60 giorni, altri due il 30° giorno e nell'ultimo giorno dell'accordo altri quattro. E offriva di consegnare i corpi degli ostaggi morti il 30° e il 50° giorno della tregua, aggiungono ancora le fonti del canale egiziano, secondo quanto riporta Times of Israel.

La risposta di Hamas alla proposta di Steve Witkoff, riferisce sempre a Times of Israel una fonte direttamente coinvolta nei negoziati, vuole solo evitare che Benjamin Netanyahu abbandoni i colloqui per il cessate il fuoco permanente dopo il rilascio dei 10 ostaggi in vita o si rifiuti del tutto di prendervi parte.

Il governo israeliano ha quindi affermato di considerare la risposta di Hamas a Steve Witkoff come «un effettivo rifiuto». È quanto ha dichiarato un funzionario israeliano ai giornalisti. Il giornale israeliano, citando un'altra fonte, riporta che anche se Hamas ha già annunciato di aver risposto a Witkoff, i mediatori stanno ancora lavorando per cercare di alleggerire alcuni dei cambiamenti chiesti.

Nell'ultimo giorno, l'aviazione israeliana ha colpito dozzine di obiettivi nella Striscia di Gaza, tra cui agenti terroristici e infrastrutture utilizzate dai terroristi. Lo rende noto il comando delle Israel Defense Forces. Secondo la dirigenza di Hamas, che cita numeri non confermati da nessuna fonte indipendente, 60 persone sono state uccise e altre decine sono rimaste ferite negli attacchi israeliani nelle ultime 24 ore. L'esercito israeliano afferma che ieri un attacco di droni nel quartiere Sabra di Gaza City ha ucciso un importante membro di Hamas coinvolto nella produzione di armi. In un'altra operazione avvenuta ieri, i soldati della Brigata Paracadutisti hanno individuato una cellula di quattro terroristi armati e li hanno eliminati. I paracadutisti hanno anche localizzato e distrutto diversi ordigni esplosivi che erano stati piazzati nella loro area di operazioni.

Ieri è arrivata anche la conferma della morte del leader di Hamas Muhammad Sinwar, fratello di Yahya, in un attacco aereo alcune settimane fa. Il ministro della Difesa Israel Katz ha avvertito i leader rimanenti del gruppo terroristico a Gaza e all'estero: «Ora è ufficiale: l'assassino Muhammad Sinwar è stato eliminato insieme al comandante della Brigata Rafah Muhammad Shabana e alla banda malvagia che era con loro sotto l'Ospedale Europeo di Gaza, ed è stato mandato a incontrare suo fratello alle porte dell'inferno», ha detto Katz per poi aggiungere: «Izz al-Din Haddad a Gaza e Khalil al-Hayya all'estero, e tutti i loro complici, voi siete i prossimi della fila», aggiunge.